

Da che pulpito

E' buffo leggere su Repubblica una reprimenda contro le omelie dei preti. Proprio da quel pulpito ogni domenica si diffondono le inconcludenti omelie di Scalfari. Se un problema di comunicazione della fede esiste, forse la soluzione non sono le scuole della parola ma l'incontro con la santità.

Editoriale

Qualche tempo fa intervenendo alla CEI, Mons. Crociata poneva giustamente l'accento sulla pochezza di molte "prediche" che si sentono la domenica dai pulpiti delle nostre chiese. L'articolo di Antonio Socci, molto opportunamente fa il punto sulla questione, mettendo in luce alcuni aspetti importanti.

Primo. Spesso si sentono omelie basate su sociologia spicciola e piene di buoni sentimenti. Non sarebbe meglio riproporre le verità fondamentali dell'annuncio cristiano? Secondo. Potrebbe servire una migliore capacità oratoria? Sì, ma non è fondamentale. Meglio sarebbe avere la possibilità di ascoltare un uomo "commosso" dalla santità, in grado di non fare una ripetizione vuota di un annuncio di salvezza, ma di rendere incontrabile Cristo oggi nella Chiesa.

Terzo. Non diamo tutta la colpa ai preti, ma preghiamo per loro e stiamoli vicini, come ha voluto fare Benedetto XVI con l'Anno Sacerdotale. E preghiamo anche perché il rinnovamento liturgico che sta a cuore al papa, porti i suoi frutti anche nella Messa domenicale. In questo numero anche un richiamo di Mons. Negri ai suoi colleghi vescovi per denunciare il pericolo della cultura della morte, un commento di Messori sull'ultimo film di Verdone e infine le Brevissime.

E' buffo leggere sulla prima pagina della Repubblica una reprimenda di Giancarlo Zizola contro le omelie dei preti. Proprio quella stessa prima pagina che ogni domenica, da anni, contiene interminabili e illeggibili omelie di Eugenio Scalfari.

Se sono noiose e logorroiche le omelie clericali (e lo sono spesso) non sono migliori quelle anticlericali: penso non solo a Scalfari o a Pannella su Radio radicale, ma a molti altri che moraleggiano col dito alzato sui giornali, come Claudio Magris o Barbara Spinelli, per citarne solo due.

Se dai pulpiti piove uggiosa insignificanza (ed è vero!), dalle pagine dei giornali, con gli articoli di certi soloni, diluvia il tedio, sottoforma di banalità, di pregiudizio astioso, di sussiegoso moralismo e di ideologia. Del resto i giornali sono pronti per incartare l'insalata ai mercati già quando escono dalla tipografia.

Dunque "se Sparta piange, Atene non ride". Però fermarsi qui sarebbe un'autoconsolazione sciocca. Piuttosto i due fenomeni – l'omiletica clericale e quella anticlericale – sono simmetrici ed evidenziano la desolante incapacità generale di cogliere e comunicare davvero il senso del vivere, del morire, dell'amare, del soffrire, il senso dei fatti della cronaca e il senso della storia.

Il colmo poi è che Zizola indichi ai preti come esempio da seguire il cardinal Martini la cui predicazione, ora pure sul Corriere della sera, appare – con tutto il rispetto – singolarmente fumosa, stanca e (sul piano dottrinale) ambigua. E' uggiosa come un pomeriggio piovoso di novembre (almeno per chi scrive).

Se è giusto lamentare che i predicatori di

oggi dimenticano i fondamentali (inferno, morte eterna, purgatorio, paradiso), se è giusto lamentare – come pare faccia perfino Zizola – che dimenticano "la verità centrale della fede cristiana, la Resurrezione", non risulta che Martini faccia eccezione. Anzi.

Eppure Zizola sostiene nientemeno che il più efficace tentativo di "riqualificare la predica" di questi decenni della Chiesa sia rappresentato dalla cosiddetta "Scuola della Parola tenuta dal cardinal Martini nel Duomo di Milano".

Francamente a me non risulta che da quella remota (e dimenticata) iniziativa di Martini sia sorto un movimento di conversione che ha cambiato il volto di Milano (non conosco una sola persona che si sia convertita ascoltando Martini).

Anzi, mi risulta che il bilancio della cristianità milanese degli ultimi decenni sia drammatico. I movimenti di rinascita cristiana (che ci sono, forti, a Milano) non sono certo nati dalla "Scuola della Parola" di Martini. Ma dalla scuola di vita che tanti santi dei nostri giorni sono, per giovani e non più giovani.

Questo mi pare il punto. Soffriamo non una penuria di eloquenti oratori o di bibliisti, ma di padri e di santi, quelli che sanno toccare il cuore non (solo) per la capacità di parlare, ma perché loro stessi sono un avvenimento di vita nuova per chi li incontra. Voglio fare un esempio per quanto riguarda la Chiesa.

Padre Pio notoriamente non era un grande oratore. Tutt'altro. Le sue omelie erano semplici e scarne: ricordava la verità come è espressa nel Catechismo della Chiesa Cattolica e tanto bastava.

Eppure ha smosso milioni di persone, o-

ceani di uomini e donne sono andati da lui e si sono convertiti, spesso cambiando radicalmente vita, per essersi confessati da lui o per aver visto ciò che accadeva alla messa che lui celebrava (riviveva infatti tutta la Passione di Gesù). E' solo un esempio, ma che basta a capire che la Chiesa non ha bisogno anzitutto di predicatori eloquenti, ma di santi.

Infatti Benedetto XVI ha dedicato questo "anno sacerdotale" non a un grande oratore, ma a un uomo umile (e grande) della provincia francese, il santo Curato d' Ars, indicato come esempio per ogni sacerdote. Non per l'omiletica, ma perché era un vero uomo di Dio.

Perché quello che manca oggi nella Chiesa, come diceva un saggio maestro, "non è la ripetizione letterale dell'annuncio, ma l'esperienza di un incontro".

Un incontro che ti fa sentire "la carezza del Nazareno". Spesso è un incontro che manca agli stessi sacerdoti. Che è fin troppo facile criticare: tutti infatti li criticano, pochi, anche fra i cristiani, pregano per loro o stanno loro vicini. E dunque spesso i sacerdoti di fronte al problema dell'omelia cercano di cavarcela buttandola in politica o in sociologia spicciola. Perciò si sentono tante

confuse omelie improntate ai buoni sentimenti politically correct, all'etica sociale, ai valori, al "dover essere" e via dicendo.

Spesso i preti finiscono per scopiazzare le omelie dei santoni laici che pontificano dalle pagine dei giornali. In certe prediche di Natale per esempio la sovrapposizione fra omelie e articoli moraleggianti è quasi perfetta.

Penso all'editoriale di Claudio Magris uscito sul Corriere della sera alla vigilia di Natale. Tutta una filippica contro la gente che si scambia regali ed è contenta per il Natale.

Magris ha in gran dispetto la gente contenta. Per farli sentire in colpa inizia il suo articolo citando nientemeno un giornale del Perù (o c'è andato in vacanza da poco o pensa che il Perù sia il centro del mondo).

Il suddetto giornale peruviano avrebbe rilevato che in Perù sotto Natale aumentano i suicidi (ma siamo sicuri che in un paese così disastroso non abbiano altri motivi per suicidarsi che il consumismo natalizio?).

Oltre a quel "famosissimo" giornale Magris citava un'altra fondamentale fonte di riflessione: "il giornale di un liceo di Schio, dove mi è capitato di leggere l'articolo di una ragazzina che protestava contro lo sciagurato dovere

di fare regali di Natale, che rende quella settimana più affannosa di ogni altra".

Riferimenti forti, come si vede, pensieri profondi... Più o meno con geremiadi del genere dai pulpiti natalizi si sentono puntualmente invettive contro il consumismo dei regali, perché si ritiene che si debbano sempre affliggere i fedeli con i sensi di colpa, invece di donare loro la gioia – almeno a Natale – di una grande notizia, del grande regalo che Dio ha fatto all'uomo: se stesso.

Il re del mondo è venuto qui, a salvarci, ma il parroco liquida la notizia in due parole perché ritiene più importante romperti le scatole sul consumismo. Eppure non occorre una grande oratoria per annunciare al mondo questa grande notizia, quella che dà la vera felicità. Non serve una gran dialettica, basterebbe un uomo commosso.

Anche se balbettasse solo poche parole, dicendo "amico, non essere più triste, è nato il tuo Salvatore!", la sua commozione folgorerebbe i nostri cumuli di disperazione. Farebbe respirare. Sarebbe la carezza del Nazareno al nostro povero cuore. Che è l'omelia più bella.

*Antonio Succi
Libero 10/01/10*

Se non parlano i vescovi contro la cultura della morte, chi lo farà?

Monsignor Luigi Negri, 67 anni, ciellino, già docente di Introduzione alla teologia e Storia della filosofia alla Cattolica di Milano ripete spesso, con la dovuta umiltà, di voler guidare la piccola ma prestigiosa diocesi di San Marino-Montefeltro un po' come il "Leone di Münster", monsignor Clemens August von Galen, guidava ai tempi del nazismo la sua diocesi: nel nome di "una fede che non si riduce a privato" – disse di lui Benedetto XVI – non ebbe paura di esprimersi pubblicamente contro Hitler.

E paura non ne ha avuta, tre giorni fa, neppure Negri quando, uscita su Avvenire la notizia che in Emilia-Romagna il sei per cento degli aborti avviene con la pillola Ru486 somministrata in day hospital, ha dichiarato: "Si tratta di operazioni di bassa macelleria". E ancora: "E' incredibile che si possa definire, come hanno fatto nella nostra regione, l'espulsione del feto come una

mestruazione particolarmente copiosa". Ma "fra qualche mese anche i nostri cittadini andranno alle urne. Spero che molti si ricorderanno di queste agghiaccianti statistiche".

Non è col Foglio che Negri intende parlare in ecclesialese. Piuttosto intende chiamare le cose col nome loro perché, dice, "è arrivato il tempo di capire bene cosa significhino per il paese, a livello culturale e antropologico, candidature come quella di Emma Bonino nel Lazio". E ancora: "Se non cominciamo noi vescovi a parlare chiaro, chi lo farà nella chiesa?" (..)

Già la chiesa. Le sue posizioni sono chiare. La cultura che intende difendere è ben esplicitata nei magisteri papali, ultimi quelli di Montini, Wojtyla e Ratzinger. Ma quando poi la battaglia da ideologica diviene pratica non tutto risulta chiaro. Dice Negri: "La domanda è: perché di fronte a questa cultura dichiaratamente in opposizione a quan-

to la chiesa sostiene parte del mondo cattolico si mostra privo di atteggiamento critico? Perché per alcuni cattolici la candidatura di una radicale può sembrare in fondo non così diversa da quella di un qualsiasi altro politico? (..) Mi domando: siamo stati capaci di favorire in questi anni l'espressione di una vera cultura della fede? Abbiamo promosso quell'antropologia adeguata sulla quale più volte tornò Giovanni Paolo II? Oppure è cresciuta tra noi, sotto i nostri occhi, una generazione per la quale il dialogo viene prima dell'identità? A volte sembra che il dialogo che impostiamo con chi non crede altro non sia che una resa senza condizioni. Nel nome del dialogo ci dimentichiamo chi siamo. E dimenticandoci chi siamo sono sempre gli altri ad avere ragione, ad avere la meglio".

(..)

*Mons. Luigi Negri
Il Foglio 26/01/10*

"Io, loro e Lara" visto da Messori

Per lo scrittore Vittorio Messori il film di Verdone (sempre ottimo caratterista) è troppo nichilista per essere "cattolico". La rimpatriata del missionario è talmente disastrosa da costringerlo a rientrare subito in Africa, convinto che nel mondo non c'è speranza per credenti e non.

Non è difficile avere un pregiudizio positivo verso Carlo Verdone. Non è difficile, dico, in un mondo dello spettacolo dove i comici si trasformano in demagoghi giustizialisti e in capipopolo giacobini. Dove registi pensosi, sprezzanti del pubblico, lanciano i loro «messaggi» e le loro «denunce sociali» in film finanziati coi soldi pubblici e che, dopo una fugace apparizione in qualche festival, non raggiungono gli schermi. Dove — me lo raccontava un amico — l'imprudenza di qualcuno portò sul set di una pellicola veri cani antidroga della Finanza, invece dei finti previsti, e gli animali impazzirono, non sapendo quale attore, o attrice bloccare per primi.

Il look e, a quanto mi dicono, l'ordinatissimo stile di vita di Verdone, sono quelli di un direttore di ufficio postale o di un professore di scienze alle medie. Eppure, quel suo volto tondo e apparentemente anonimo sa trasformarsi e contorcersi come fosse di caucciù e la battuta lo trasforma in una sorta di Woody Allen *de noantri*, dove il sulfureo umorismo ebraico è sostituito dalla arguta bonarietà romanesca. Non andando molto spesso al cinema, non ho visto tutti i film di un regista e attore che, proprio in questo 2010, compie trent'anni di carriera. Non potevo perdere, però, questo *Io, loro e Lara* anche per la segnalazione fattami da un monsignore amico che ha partecipato a una proiezione in anteprima. «Non ci sono scene pornografiche, tranne qualche seno che spunta a metà. C'è, è vero, una quantità impressionante di parolacce: ma non fermiamoci lì, oggi tutti parlano così ed è proprio un ritratto nudo e crudo della società italiana che Verdone voleva darci. Ma, sotto certo macchietismo in fondo autoironico, per non prendersi troppo sul serio, c'è il vecchio romano che ha studiato dalle suore e dai preti, che ha di certo uno zio o una cugina religiosi e che, dunque, non può non essere permeato sin nelle ossa di cattolicesimo». Così mi diceva quel sacerdote, suggerendomi di andare a vedere il film per, poi, scambiare opinioni.

La prima — confortante — sorpresa riservatami dalla pellicola è stata la sala esaurita, in una sera di neve in un multiplex sperduto tra le vigne delle colline moreniche del Garda. La seconda è stata un pur

timido e breve tentativo di applauso al termine della proiezione. Avevo con me un taccuino, per segnare qualche critica ma, alla fine, l'ho deposto nella tasca. In bianco. Certo: a giustificare un simile «nulla da eccepire» in questioni teologiche (per usare un termine troppo impegnativo) conta anche la mancanza di approfondimento scelta da Verdone. La crisi del missionario in Africa nasce da motivazioni scontate, da cose dei tempi della bagarre postconciliare.

Per dirla con le parole di don Carlo, il protagonista omonimo dell'attore e regista: «Ho l'impressione che, laggiù, la gente abbia bisogno di protezione civile più che di protezione divina». Il prete, soprattutto se missionario, come agente di promozione economica e politica e non come annunciatore della vittoria della morte nella

Il prete, soprattutto se missionario, come agente di promozione economica e politica e non come annunciatore della vittoria della morte nella Risurrezione di Gesù. Un déjà vu. Nulla di nuovo né di «scavato», dunque, dietro la crisi di identità di don Carlo.

Risurrezione di Gesù. Un déjà vu. Nulla di nuovo né di «scavato», dunque, dietro la crisi di identità di don Carlo. Quanto alla sue reazioni davanti al «puttanaio», parole sue, che trova dopo dieci anni di Africa nella sua famiglia, nella sua Roma: beh, alla sorpresa, all'incapacità di capire che stia succedendo, seguono reazioni da prete di sempre che, pur alternando il turpiloquio alle giaculatorie, non si allontana dalle classiche esortazioni alla solidarietà, alla comprensione, all'accoglienza. Tutto molto edificante, pur sotto le forme più che laiche dell'attore e regista; tutto unito, tra l'altro, ad altre edificazioni, come la reazione violenta ai tentativi di seduzione sia di tardone che di ragazze.

Ha detto Verdone: «I vertici della Conferenza episcopale, al termine di una proie-

zione privata, mi hanno detto: "Ci hai fatto una carezza"». Non sappiamo se fosse davvero la «cupola» della Conferenza episcopale a visionare *Io, loro e Lara*, ma è plausibile che il giudizio sia stato sostanzialmente positivo, come già accennavo. Ma l'indubbio marchio cattolico del film di un romano permeato di cattolicesimo sino al midollo, deve fare i conti con il finale, dove qualche critico ha visto un *happy end* posticcio, un'aggiunta per mandare lo spettatore a casa sereno. Al contrario, è qui la chiave dell'opera e il credente, almeno, non può non allarmarsi per una conclusione di impotenza e di fallimento.

La rimpatriata del missionario è stata disastrosa, al punto da costringerlo a rifar subito le valigie e a rientrare in Africa. La «cura» per la sua crisi si è dimostrata ben peggiore del male. Restano intatti, dunque, anzi rafforzati, i suoi problemi che mettono in discussione la fede stessa.

Ma gli auguri di Natale, che giungono alla remota missione via web-cam dalla terribile famigliola, confermano che nulla è cambiato e nulla cambierà neppure lì. Il vecchio padre continuerà a imbottirsi di viagra per fronteggiare le giovani badanti, il fratello affarista continuerà a sniffare coca, le nipoti continueranno a essere schiave di mode assurde, la sorella continuerà con le sue nevrosi devastanti, Lara ha avuto il suo bambino ma continuerà con il suo turbinio di amori. Il mondo è questo, non c'è speranza di mutamento, né per credenti né per non credenti. La sola possibilità sta in quello scrollare il capo, sorridendo tra il malinconico e il rassegnato, con cui Verdone chiude il film, mentre il precario collegamento con Roma si interrompe. È la vita, bellezza, nessuno può farci niente! Realismo, certo. Ma che slitta verso lo scetticismo, se non il nichilismo, se ad esso non si affianca l'afflato di Speranza che deve animare il credente. Problematico definire «cattolica» una prospettiva dove c'è posto solo per il sorriso rassegnato di chi è ormai convinto che nulla cambierà mai, che ogni attesa di un mondo più umano è cosa da riderci sopra. Come, appunto, un comico deve fare. E come Verdone, sia detto a sua lode, sa fare benissimo.

Vittorio Messori
Corriere della Sera 8/10/10

Sarajevo

L'arcivescovo di Sarajevo, cardinale Vinko Puljić, è stato intervistato il 20 novembre 2009 dall'agenzia «Zenit». Riporto alcune frasi. Una: "In un quartiere di Sarajevo esiste una parrocchia già da ventotto anni ma non riesco a costruire la chiesa; da dieci anni ho avuto il permesso ma non mi è stato assegnato uno spazio mentre continuamente vengono concessi per le costruzioni di moschee». Due: "Un gruppo ha stampato centomila libri contro Gesù Cristo che ha distribuito gratis tra la popolazione musulmana; quando manca il rispetto con un capo religioso musulmano perché un libro del genere non aiuta la convivenza, lui mi ha risposto di ignorarlo e basta". Tre: "I petrodollari aiutano a costruire molte moschee e centri islamici e provocano un cambiamento di mentalità: contro il cristianesimo e specialmente contro i cattolici. Quando manca il rispetto dei diritti, subentra la paura. Noi continuiamo a dialogare nel consiglio interreligioso ma non è facile risolvere situazioni così complesse perché esistono tre storie, una per ogni comunità religiosa e ognuna racconta la sua". Quattro (la più interessante): "A fine ottobre, il Ministro degli Esteri turco, Ahmet Davutoglu, ha detto a Sarajevo che lo scopo della politica turca è la nuova ascesa dell'impero ottomano nei Balcani, come nel XVI secolo: nessuna voce in Europa e in America si è levata in segno di protesta".

Bella

"BELLA": il film che in Italia non avete potuto vedere al cinema, finalmente doppiato in italiano. Romantico, a tratti drammatico, introspettivo, per molti è il film "cristiano" dell'anno e un inno alla vita di rara efficacia. Si tratta di Bella, diretto da Alejandro Gomez Monteverde e appena uscito nelle sale cinematografiche americane. Un'opera singolare per almeno due aspetti: girata in tre settimane con un budget di appena tre milioni di dollari, nel 2006 ha conquistato a sorpresa il prestigioso «People's Choice Award» del Festival di Toronto, vincendo la concorrenza di The Departed di Martin Scorsese e The Queen di Stephen Frears. La storia è ambientata nella New York di oggi. José (Eduardo Verástegui) vede interrompersi la carriera nel football professionistico. Finisce a lavorare come cuoco nel ristorante messicano di suo fratello Manny (Manuel Perez), nella Grande Mela. Lì assiste al brutale licenziamento, a causa dell'ennesimo ritardo, di una cameriera, Nina (Tammy Blanchard). José la segue fuori dal locale per offrirle conforto e viene a sapere che, senza un marito, Nina ha appena scoperto di essere incinta. E per questo sta pensando di abortire.... "Se vuoi far ridere Dio, raccontagli i tuoi progetti".

"Dove Dio piange"

Un sito Internet dedicato alle nuove persecuzioni subite dai cristiani è stato lanciato il 25 gennaio su iniziativa della *Catholic Radio and Television Network* (Crtn) dell'associazione Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACS). Si tratta della pagina web in inglese "Where God Weeps - the suffering Church in focus", <http://www.wherogodweeps.org/> ("Dove Dio piange, una messa a fuoco sulla sofferenza della Chiesa"). Il nuovo sito vuole offrire agli utenti informazioni complete sulla situazione dei Paesi in cui molti cristiani sono esiliati o uccisi, e raccoglie testimonianze di Vescovi, Cardinali e missionari sul tema. Secondo quanto ha riferito all'agenzia *Sir* Mark Riedemann, direttore di Crntv, "il sito offre una importante opportunità per le persone che vogliono conoscere maggiormente le sofferenze patite dai cristiani nel mondo. Le persecuzioni sono in aumento e quelle contro i cristiani in particolare. Al punto che in alcuni Paesi è a rischio la stessa sopravvivenza della Chiesa".

Attori

Quanto sia distante il mondo odierno da quello dei secoli cristianissimi lo si vede nel mutato ruolo sociale dell'attore. A quei tempi categoria disprezzata e tenuta buona tutt'al più per far ridere, oggi è il sogno di ogni giovane. Intere città sono sorte attorno al mestiere, Hollywood in primis. Sono reputati divinità («divi») e alcuni diventano così ricchi da eguagliare i Pil nazionali. Democratica al massimo (chiunque può diventare attore), la categoria è considerata al top della cultura, tanto da ricevere, oltre a quelle del settore, onorificenze governative e di organismi internazionali. L'attore, colui che finge di essere quel che non è, è il modello sociale per eccellenza, così come in altro tempo lo era il cavaliere. Mi si dirà che ciò vale anche per i cantanti e i calciatori. Tuttavia, anche costoro ricevono consacrazione finale solo quando diventano attori, fosse solo di spot pubblicitari. Il nostro mondo, insomma, idolatra l'attore, colui che finge per mestiere di essere qualcun altro. Inquietante.

Germania

Nel bel libro di Rodney Stark, *Un unico vero Dio*. Le conseguenze storiche del monoteismo (Lindau), tra le altre cose viene mostrato puntualmente come i massacri di ebrei a opera di frange marginali di crociati in viaggio verso la Palestina siano avvenuti prevalentemente nella zona della Renania. Queste stragi vennero puntualmente represses dai principi e dai vescovi, con impiccagione dei responsabili, quando possibile. Il punto è che non sempre era possibile, data l'estrema frammentazione (con conseguente debolezza) dell'autorità in quelle regioni. Ma la turbolenza non finì con le crociate (né i guai per gli ebrei finirono con esse) perché dette regioni furono subito teatro di un ribollire di eresie. E, alla fine, scoppiò proprio là la rivoluzione protestante. Né cessò il «problema tedesco», perché è sempre in Germania che nasce l'Illuminismo, poi il Romanticismo, l'Idealismo, Marx, l'hitlerismo. Ed è dalla Germania che parte l'idea di finanziare Lenin nonché di trasferirlo in Russia col famoso treno blindato. Stark fa notare che è sempre in quelle contrade che si sviluppa la rinascimentale caccia alle streghe, infuriandovi particolarmente. Anche per l'Impero romano la zona aveva costituito un problema, e pure per Carlo Magno. Né va dimenticato che è con il Sacro Romano Impero divenuto germanico che la Chiesa deve combattere la lunga Lotta per le Investiture. Misteri della storia.

Europa e diritti dei gay

L'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa ha deciso questo mercoledì di rimandare la votazione su un documento relativo alla cosiddetta discriminazione sulla base dell'orientamento sessuale. L'Assemblea riprenderà l'analisi del documento, intitolato "Discriminazione sulla base dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere", nella sua prossima sessione di aprile. Il rinvio è stato provocato dal "gran numero di emendamenti sul rapporto", ha spiegato lo *European Center for Law and Justice*. Una dichiarazione di questo gruppo sottolinea che il documento "ha incontrato forti opposizioni soprattutto perché diminuisce notevolmente e addirittura minaccia diritti fondamentali come la libertà d'espressione, la libertà religiosa e di coscienza, l'interesse dei bambini e l'interesse e il diritto sovrano degli Stati di difendere la moralità pubblica, la famiglia e il migliore interesse del bambino". Inoltre la risoluzione "tende a imporre l'idea che ogni tipo di relazione - eterosessuale, omosessuale, bisessuale o transessuale - sia uguale dal punto di vista della natura e della moralità".